E se non fosse solo terrorismo? Comunque lo si guardi l'assassinio di Reina è un delitto politico

Un equilibrio si è rotto

E se non fosse soltanto terrorismo? A questa domanda, i massimi dirigenti della Democrazia Cristiana rispondono con malcelata inquietudine, quasi con fastidio. È subito, se non proprio automaticamente, fanno un esplicito richiamo a quella solidarietà che bisogna comunque esprimere davanti ad un uomo così barbaramente abbattuto dalla violenza criminale. «E poi», dicono, «che bisogno c'è di cercare altre congetture? Il delitto è stato chiaramente rivendicato».

Certo, dopo l'assassinio di Michele Reina, le telefonate alle redazioni non sono mancate. Qualcuno, a nome di Prima linea, ha chiamato il «*Giornale di Sicilia*»; e qualche altro, a nome delle Brigate rosse, ha dettato un secondo messaggio al centralinista de «*L'Ora*». Ma bastano queste due telefonate anonime per indirizzare le indagini sul fronte del terrorismo, senza esitazione e senza altri sospetti?

Forse non bastano. Anche perchè i messaggi sono arrivati con un ritardo che non trova riscontro nel rituale adottato, in questi ultimi tormentati anni di vita politica, dalle più solide e collaudate formazioni eversive.

Si può sempre obiettare, come fa il segretario regionale della CISL, Sergio D'Antoni, che i terroristi palermitani «forse non hanno ancora quell'efficienza organizzativa che contraddistingue i gruppi del Nord». Ma si può anche pensare che i terroristi palermitani — avuta notizia dell'agguato di via Principe di Paternò — se ne siano appropriati con l'obiettivo di «gestire» un delitto probabilmente commissionato ed eseguito da altri. I precedenti non mancano. E' successo qualcosa di simile quando, poco più di un mese fa, una potente carica di tritolo mandò in aria l'auto del tenente Piero Irneri, posteggiata davanti alla caserma dei carabinieri di San Lorenzo, in via Briuccia.

Le perplessità sull'autenticità di una esclusiva matrice terroristica diventano sempre di più man mano che ci si addentra nell'analisi dei fatti. E gli stessi investigatori, che pure sembrano più che mai decisi a sviluppare questa «pista», non possono fare a meno di rilevare la decisione e la «professionalità» dei killer che venerdì sera hanno ucciso il segretario provinciale della Democrazia Cristiana.

Si può attribuire tanta decisione e tanta «professionalità» criminale a dei terroristi palermitani le cui imprese, sinora, non sono andate mai oltre la bomba davanti al carcere dei minorenni o davanti alla saracinesca di Luisa Spagnoli?

Chi, come il senatore comunista Paolo Bufalini, considera con la dovuta attenzione l'ipotesi dell'exploit terroristico a Palermo sottolinea la saldatura che va sempre più realizzandosi tra la criminalità infarcita di utopia politica e la delinquenza comune. Sottolinea cioè un probabile legame tra la mafia, che è una struttura conservatrice in quanto ha precisi interessi da tutelare e i terroristi. Questi ultimi — si sostiene da più parti — continuano infatti a delirare sulla rivoluzione ma, in realtà, altri non sono che pericolosi veicoli di reazione.

Tirata in ballo la mafia, che non è un'organizzazione patriottica nè una associazione di benefattori, bisogna però portare il discorso alle estreme conseguenze. E bisogna soprattutto avanzare un'altra domanda: quale interesse reale poteva avere la mafia ad uccidere Michele Reina?

La risposta degli inquirenti è di maniera: «Accerteremo anche questo», dicono. La risposta dei dirigenti democristiani altro non è che un'alzata di spalle, dietro la quale può esserci sia incredulità che smarrimento.

Allora, pur senza cedere agli artifizi del sillogismo, è forse opportuno rovesciare i termini del quesito: è pensabile che Michele Reina, in virtù della sua carica, sia entrato — certamente, senza saperlo — in collisione con una organizzazione mafiosa?

Alla domanda, così formulata, è possibile dare una risposta. E la risposta nasce, soprattutto, dall'attenta considerazione dello scenario entro il quale si muovono, da un po' di tempo a questa parte, protagonisti, comprimari e comparse del «nuovo corso» mafioso.

Che la mafia abbia scelto come suo *habitat* più congeniale l'immensa ed oscura palude delle opere pubbliche lo sanno persino i bambini: è venuta da quella palude la sentenza di morte per il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, ed è nata in quella palude la catena di omicidi che ha insanguinato l'entroterra palermitano da quando si sono decisi gli appalti per la diga di Garcia o da quando si sono avviati i lavori per la strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca.

Si sa anche che molti personaggi degli «anni ruggenti», gli anni della selvaggia speculazione edilizia, hanno trasferito recentemente i propri interessi (e i propri killer) su questa palude. E per accorgersene basta dare uno sguardo ai periodici aggiornamenti apportati all'albo degli appaltatori. Gente che, fino a due anni fa, era iscritta per poche centinaia di milioni oggi è pronta ad accaparrarsi «partite» per miliardi.

E si sa pure che i clan scalpitano: hanno investito considerevoli somme per attrezzarsi e, se le cose non vanno secondo certi disegni, sono guai per tutti.

Che rapporto poteva avere Michele Reina con questo oscuro mondo? Personalmente nessuno. Ma non è escluso che, come segretario provinciale della Democrazia [illegible] (o si proponesse di fare) qualche scelta politica le cui conseguenze avrebbero potuto indirettamente favorire un clan e danneggiare un altro clan.

Proprio ieri mattina, ad esempio, l'uomo politico assassinato venerdì sera avrebbe dovuto presiedere, alla sezione «De Gasperi» di via Isidoro La Lumia, una riunione di tutti i consiglieri provinciali della DC. «Problemi di ordinaria amministrazione», precisa il presidente della Provincia, Nino Gristina. E non c'è motivo per non crederglì. Ma come non tenere conto del fatto che alla Provincia, il tema di maggiore dibattito (per non dire di maggiore lacerazione) è oggi il piano dei quaranta miliardi che vanno sotto il titolo di «spese produttive»?

Di questi, ben sedici miliardi debbono tradursi in appalti per la manutenzione di strade, e i cronisti politici hanno sufficientemente informato sugli scontri sotterranei che, di fronte a tale somma, hanno impegnato gruppi e correnti, alcuni dei quali più o meno direttamente collegati a questa o a quella impresa.

Michele Reina, come segretario del partito di maggioranza relativa, aveva il compito di sintetizzare (o conciliare) anche questi contrastanti interessi. Ma come non pensare che la mafia abbia potuto vedere uno «sgarro» lì dove c'era magari una semplice mediazione o che abbia potuto vedere una scelta di campo lì dove, magari, esisteva soltanto una decisione dettata da opportunità politica?

Giuseppe Sottile

Quando Prima Linea decise di puntare a Sud

«Oggi si pone all'ordine del giorno la necessità di sfondare la barriera del Sud». Così si legge in una «risoluzione della direzione strategica delle Brigate rosse» che risale esattamente a un anno fa. «C'è la necessità», prosegue il documento, «di collegare nella medesima prospettiva strategica i proletari che risiedono e lottano nella parte superiore della penisola e quelli che risiedono nei poli della parte inferiore». Questi «poli», secondo quel documento, sono Napoli, Taranto, la Sicilia e la Sardegna.

«Le città devono essere ingovernabili ed esplosive, impraticabili per il sistema, in preda alla rabbia degli emarginati e dei sottoproletari», recita un altro documento che risale più o meno allo stesso periodo, il «programma di combattimento» di Prima linea. E quali città sono più «ingovernabili ed esplosive» delle metropoli del Sud?

Che Michele Reina sia stato assassinato da Prima linea è, per il momento, solo un'ipotesi che poggia, per quello che ne sappiamo, sul riserbo ufficiale è strettissimo, su un'unica laconica telefonata giunta l'altra notte al centralino del «Giornale di Sicilia». Ma che la strategia del partito armato, soprattutto di Prima linea, tende ad estendere la lotta a quelle aree che, fino a poco tempo fa, ne erano immuni, è una certezza alla quale contribuiscono non soltanto i documenti redatti dagli apparati clandestini delle diverse organizzazioni ma anche la mappa degli attentati verificatisi nel corso degli ultimi dodici mesi.

La nuova strategia è stata definita — se sono autentiche le indiscrezioni che sono filtrate — nel corso di una serie di contatti fra i gruppi clandestini, avvenuti nella prima metà dell'anno scorso. Già da tempo PL rimproverava alle Brigate rosse una linea troppo «militarista e fuochista» che le allontanava dalla classe operaia. La rigorosa clandestinità dei brigatisti finiva poi, secondo Prima linea, per isolarli da quelle vaste fasce di potenziali rivoluzionari costituite dagli scontenti, dagli emarginati, dai disperati.

Nel corso dell'ultimo anno, però, le critiche di Prima linea sembra abbiano fatto breccia nel nucleo delle BR. E recentemente, secondo funzionari della Digos di Milano, fra i due gruppi sarebbe stato concluso un «patto di unità d'azione». Col risultato che nel programma del partito armato ci sono ora, accanto alle «squadre operaie combattenti» nelle fabbriche, le «squadre proletarie di combattimento» da istituire nei quartieri.

A queste squadre, secondo quanto scrivono i tre giornalisti di «Panorama» Romano Cantore, Carlo Rossella e Chiara Valentini nel loro recente libro-inchiesta «Dall'interno della guerriglia», toccherebbe il compito di «affrontare tutti i nemici di classe, dai democristiani ai comunisti, compiere azioni di propaganda armata esercitare le azioni punitive contro i delatori, procurare le armi», non chè quello di «gestire la piazza cioè gli scontri con la polizia, gli attacchi di vario genere e le azioni perainsurrezionali come il blocco totale dei trasporti e delle comunicazioni».

Rispondono chiaramente a queste linee direttrici i «primi fuochi» del nuovo terrorismo in Sardegna (maggio 1978) dove però le «Brigatas rujas» (come vengono chiamate nell'isola non sono riuscite a stabilire un collegamento con gli ambienti indipendentisti che invece hanno bollato i brigatisti come «provocatori perchè fanno il gioco di chi tenta di accomunare come nel passato (il riferimento è a Gian Giacomo Feltrinelli che cercò di coinvolgere il bandito sardo Graziano Mesina nei suoi progetti rivoluzionari: *n.d.r.*) terrorismo e separatismo».

Anche le rapine, gli attentati, i ferimenti avvenuti in Campania (dove Prima linea ha raccolto l'eredità dei disciolti NAP, i Nuclei armati proletari, che reclutavano i propri aderenti soprattutto nelle carceri) e in Calabria, nonostante alcuni parziali insuccessi, sembrano rispondere alla stessa strategia di espansione territoriale del partito armato.

Nè la Sicilia, e Palermo in particolare, può dirsi esclusa da questa strategia. Solo che, qui da noi, il terrorismo rosso si è affacciato solo negli ultimi mesi. Se si esclude infatti l'irruzione negli uffici dell'Intersind (che venne rivendicata da Prima linea) che risale a un anno e mezzo fa, gli attentati firmati dai «Nuclei di guerriglia proletaria» (una formazione che presumibilmente dovrebbe collegarsi alle Brigate rosse o a Prima linea) risalgono a poco più di un mese fa: il tritolo contro il negozio Luisa Spagnoli di via Ruggero Settimo, quello contro il carcere dei minorenni, la bomba sotto l'auto di un tenente dei carabinieri (ma qui la matrice politica non è affatto certa), la bomba inesplosa trovata davanti all'Ufficio regionale del lavoro.

Erano questi i segni premonitori di un'azione ben più clamorosa quale potrebbe essere stata l'uccisione di Michele Reina? E' difficile dare una risposta a questo interrogativo. Perchè, se da un canto gli ultimi documenti delle BR indicano la Democrazia Cristiana (definita «asse portante della ristrutturazione imperialista») al primo posto fra i «nemici di classe» da colpire (gli altri sono i funzionari dei ministeri, i magistrati, le guardie carcerarie, i poliziotti, i carabinieri, i quadri della Confindustria, le gerarchie di fabbrica i giornalisti, gli esponenti della NATO, della CEE e della Trilaterali), dall'altro le più recenti vittime di Prima linea sono magistrati (Alessandrini e Calvosa), poliziotti (il brigadiere Ciotta), operatori carcerari (l'agente di custodia Lo Russo, il consulente del carcere di Poggioreale Paolella).

«Non si attacca più la funzione o il simbolo rappresentato dal nemico di classe, ma il comando; non l'apparato istituzionale, ma l'articolazione dello Stato», ha dichiarato recentemente a un settimanale un simpatizzante di Prima linea. E in un documento della stessa organizzazione si legge che «eliminare le figure del comando di impresa o del comando militare ha senso se questo serve a disarticolare il comando nemico, se colpisce un punto debole».

L'assassinio di Michele Reina costituisce l'applicazione di questa regola?

Oreste Barletta

L'ultima foto di Michele Reina: è stata scattata giovedì al congresso provinciale del PCI. Reina (a sinistra) accanto all'on. Nicoletti

La signora Marina Reina insieme con due delle sue figlie. Michele e Marina hanno avuto tre bambine.

Un comunista ricorda il «patto comunale»

S'intese col PCI e gli sparì l'auto

«Mi sembrò fin dall'inizio — dice Nino Mannino — abbastanza sincero - Non esitava ad ammettere che in passato il partito aveva sbagliato

E' stato il primo comunista palermitano ad avere rapporti frequenti e intensi, spesso quotidiani, con un democristiano palermitano. Rapporti politici «cordiali, spesso spregiudicati, ma sempre politici»: Nino Mannino, attuale responsabile della sezione economica della segreteria regionale del PCI e fino a un anno fa segretario provinciale.

Fu lui ad avviare per i comunisti la prima intesa politica con i democristiani al Comune: dall'altra parte Michele Reina, segretario provinciale della DC. Era l'autunno del 1976. Diversissimi per provenienza e formazione culturale, i due uomini avevano in comune una grande carica di comunicativa umana e di spiccia sincerità politica, priva di fronzoli fino a dare l'impressione di scarsa finezza intellettuale. Non furono, nè per l'uno nè per l'altro, rapporti facili da confrontare con i rispettivi partiti.

«A certe riunioni del partito — dice Mannino — ci fu qualcuno che si alzò e se ne andò. Ma anche Reina aveva i suoi problemi. Credo che i suoi fossero, come dire, più concreti. Fu, mi sembra, nella primavera del 1977, la politica dell'intesa al Comune era stata avviata da poco, che rimasi colpito dalla schiettezza di Michele Reina: quando mi raccontò delle intimidazioni che subiva in quei giorni. Mi raccontò che gli avevano rubato la macchina e poi gliela avevano fatta trovare, non ricordo più se danneggiata o che altro. A lui quel fatto sembrò un avvertimento». Nino Mannino intercala il racconto — fatto al telefono da Siracusa dove partecipa al congresso provinciale del PCI — con rapidi sfoghi di rabbia dolorosa e stupita. «Sono sconvolto, la vita di un uomo...». Che stava accadendo in quei mesi nella politica comunale?

«Stava accadendo che Reina ed io stavamo cercando di rompere in qualche modo con un sistema vecchio e cancrenoso di fare politica in questa città. C'era in ballo la questione del decentramento: il problema era fare diventare le delegazioni comunali degli uffici davvero al servizio dei cittadini invece che, com'erano fino ad allora, posti di smistamento di clientele e favori. Insomma, una cosa nuova che evidentemente dava fastidio a molti, tanto da minacciare il segretario provinciale della Democrazia cristiana».

«Mi sembrò fin dall'inizio — continua Mannino — abbastanza sincero, politicamente intendo, e, ripeto, spregiudicato, non esitava ad ammettere che in passato il suo partito aveva sbagliato. Quando io riferivo al mio partito queste cose, qualche volta dovevo superare diffidenze e scetticismo: non fu sempre facile. Che penso adesso di questo assassinio? Come faccio a dirlo, quando l'ho saputo stanotte ne ho provato grande dolore, davvero grande. Terrorismo? Se fosse così, sarebbe l'esordio del terrorismo a Palermo, e che esordio...».

Chi era dopo la politica

Bridge, amici e matematica

Compagno di scuola al Garibaldi dell'on. Lima, assunti insieme al Banco - Diceva: «Farò carriera quando lascerò la politica»

Chi era Michele Reina nel privato, quando smetteva, cioè, di essere un uomo politico? Gli amici lo descrivono come un estroverso, piacevole nella conversazione, sempre disposto alla battuta arguta. Di amici ne aveva molti e stava sempre in mezzo a loro, soprattutto quando voleva «scaricarsi» dalle tensioni della politica.

Un'altra caratteristica era la sua passione per lo sport. Da ragazzo aveva giocato a calcio e pallacanestro e aveva continuato sempre a seguire il mondo sportivo. Era disposto a saltare i pasti pur di non perdere le partite di calcio del Palermo e fu proprio nel raggiungere lo stadio della «Favorita», che ebbe un diverbio con due vigili urbani, che lo portò alla denuncia per oltraggio e resistenza.

Ma un'altra sua passione erano le carte. Reina era un appassionato giocatore di scopone scientifico e di bridge, in cui mostrava di avere una memoria di ferro. Una memoria che lo aiutava a risolvere anche calcoli matematici a mente in breve tempo.

Era ferrato in matematica anche se proveniva da studi classici. Aveva frequentato, infatti, il liceo Garibaldi, [illegible] a di iscriversi alla facoltà di legge. Dopo la laurea vinse un concorso per il Banco di Sicilia, mentre già si occupava da tempo di politica. In banca si ritrovò assieme a Salvo Lima, con cui passò un anno e mezzo nella sede di Messina, dalla quale ritornò poi ancora a Palermo. Il Banco di Sicilia non l'aveva lasciato e vi lavorava con la qualifica di capo ufficio.

Dopo la laurea si era sposato con Marina Pipitone. Dicono sia stato un amore a prima vista, nato un'estate sulla spiaggia di Mondello. Dal matrimonio sono nate tre figlie: Francesca Michela e Rosanna. Reina, palermitano di nascita, è morto a quarantasette anni, pochi giorni dopo aver festeggiato il diciassettesimo anniversario del matrimonio.

Di recente aveva comprato un appartamento in un palazzo ancora in costruzione di via Marchese Ugo, che considerati i costi a metro quadro di questa zona, doveva essergli costato oltre i duecento milioni: ne aveva parlato ad alcuni amici, ai quali aveva detto che finalmente si erano concluse le pratiche legali per una cospicua eredità di sua moglie.

Stamane i funerali in Municipio

I funerali di Michele Reina si celebrano stamattina alle 11,30 al Municipio di Palermo, dopo una breve sosta davanti la sede del Comitato provinciale della DC.

Il segretario politico della DC on. Zaccagnini interverrà ai funerali. Alle solenni esequie presenzierà anche il sottosegretario alla presidenza on. Evangelisti.

LA TESTIMONIANZA DI UN SUO COMPAGNO DI PARTITO

Morto per una passione, ucciso dal fanatismo

Reina con l'on. Moro in una foto del 1976

Dicono che l'uccisore di Michele Reina, in un solo istante, sparava e rideva. Egli consumava, in questo modo, un atto vile, facile e definitivo, compiuto, quasi senza rischio, contro un uomo inerme. Il delitto commesso ieri sera, si può commettere sempre. L'agguato è lì a un passo, la vittima cade senza neppure comprendere perchè quell'improvviso fragore...

La gravità estrema del fatto è segnata da questo estremo squilibrio tra il feroce aggressore e la vittima indifesa. E dalla diffusa sensazione che vittima possa divenire chiunque; chiunque un bersaglio. La tentazione del disimpegno, della fuga, si unisce alla volontà di reagire, di resistere, di continuare. Comprendiamo tuttavia che occorre una svolta nella ricerca degli strumenti operativi, dei mezzi concreti, delle linee di azione da usare, perchè il sacrificio della vita — oggi dell'uno, ieri degli altri — non resti una vana testimonianza di impegno e di coraggio.

Non ci può essere un tempo per il sangue, e un tempo per le parole. Un momento in cui si muore, e un momento successivo in cui ci si rifugia nella disputa sulle cause e sui rimedi. Occorre anche un tempo in cui il popolo riconosce i suoi nemici e li affronta. Nel dramma odierno, ci pare doveroso ricordare che Michele è stato ucciso perchè segretario di un grande partito democratico. Ha pagato, quindi, per ognuno di noi. Non era un uomo di per sè eminente, ma il rappresentante del movimento popolare, del vasto schieramento di forze che si oppongono al terrorismo.

Era un combattente. Tutta la sua vita e tutta la sua forza aveva speso nella politica. Aveva già pagato per la propria esuberanza, per i propri scatti. Non conosceva infatti ipocrisia, non voltava mai le spalle, stava sempre — com'era suo diritto — con la fronte alta. Mai indietro di un passo nel rischio, non il rischio ha perduto la sua vita, ma la semplice e pura missione giornaliera da compiere: fare il segretario della Democrazia Cristiana.

E' stato ucciso per quel «far politica», che tanti giudicano con disprezzo; un mestiere per avventurieri, non l'impegno di chi costruisce la società. Questo disprezzo aveva ucciso la speranza dei partiti di vedersi rinnovati dal meglio delle nuove generazioni. Forse adesso — quando la politica chiama a pagare un prezzo tanto alto — un seme nuovo darà il suo frutto.

Michele aveva fede nel futuro. Dinanzi alla tempesta, diceva sempre che sarebbe passata. E la sua idea era che, per passare, appariva indispensabile il collegamento con le altre forze democratiche. Il suo disegno politico era l'unità delle forze popolari attorno ai problemi della città; eppure non era disposto a cedere di un millimetro sulla identità e sul ruolo della Democrazia Cristiana.

A questo compito complesso, si era dedicato integralmente. Ogni tanto, scherzando, affermava che si sarebbe ritirato dal'a politica, perchè così — finalmente — al Banco di Sicilia lo avrebbero promosso.

Noi sappiamo che non si sarebbe ritirato mai. Forse non si sarebbe ritirato neanche immaginando che un killer, un giorno... Perchè in fondo non lo avrebbero ucciso anche impedendogli di professare le sue idee?

Mario D'Acquisto

dal 1892 a Palermo

RUSSO PEDONE

specialisti in tessuti novità

Modelli Esclusivi
Lanerie Seterie Velluti
Drapperie - Camicerie

NUOVI ARRIVI
DI PRIMAVERA

VIA MAQUEDA 319 - 321